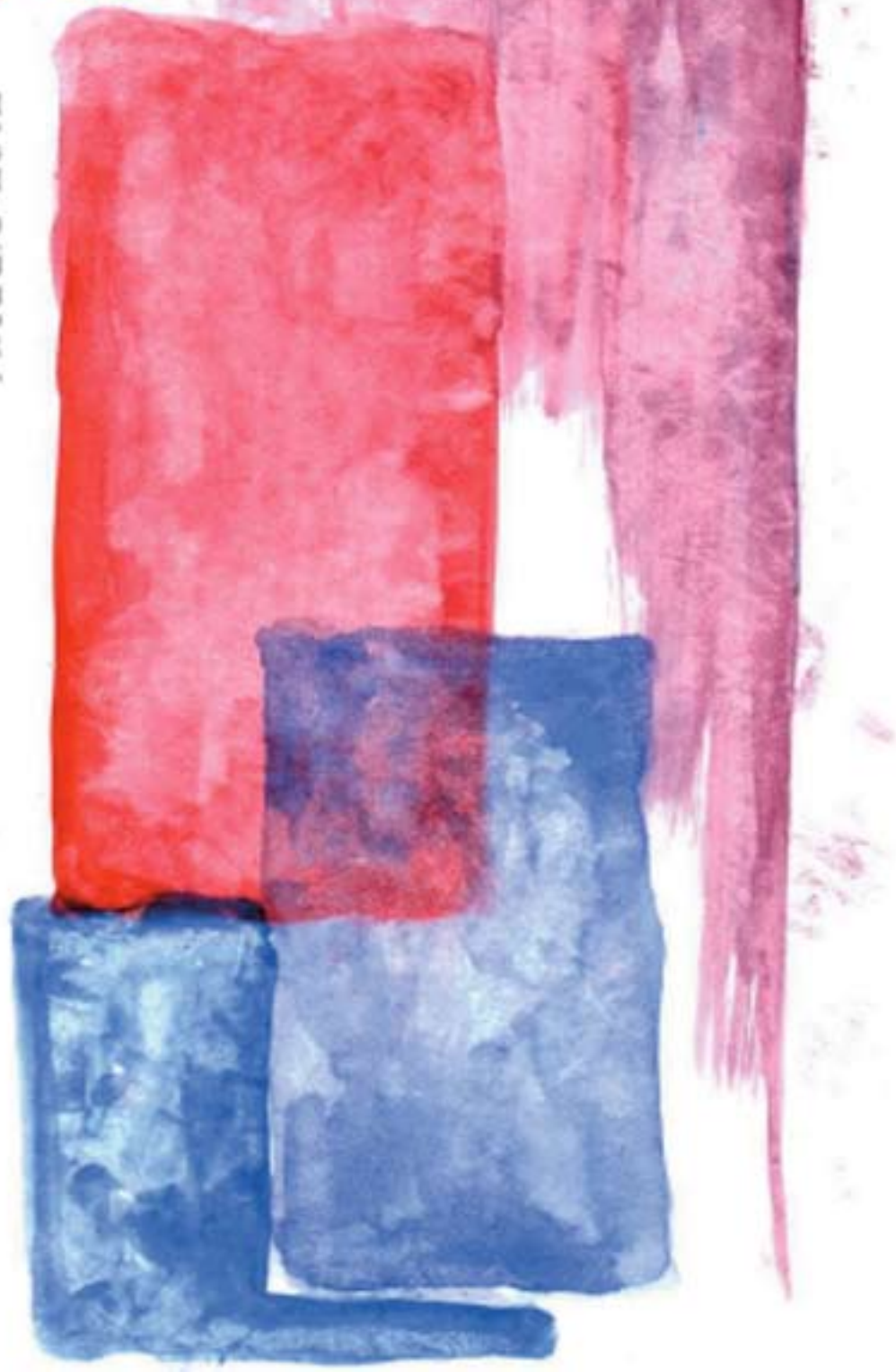


TRADIZIONI

**RIVISTA DEGLI ALUNNI DI ITALIANO DELL'EOI DI ALMERIA
MAGGIO 2012**

DOZINIS



Direzione
José Palacios

Vicedirezione
Teresa Grau

Redazione
Paloma Barberá
Alba Beas
Joaquín Bretones
Noelia Cantón
Ángela Capella
Fernando Carmona
Cristina Escoriza
María Fuentes
Elisa García
María Gutiérrez
Mar Hernández
Cristina Hernández-San Juan
Javier Jiménez
Natalia Jiménez
Patricia López-Carrasco
Sully Medrano
Alejandra Moreno
Araceli Mota
Pepi Naranjo
Alejandra Ramos
Ana Isabel Rodríguez
M. Ángeles Rodríguez
Sara Sanz
Jerónimo Terres
Macarena Zarco

Impostazione grafica e design
Studio Perso

Stampa
Taller de Libros de Arena

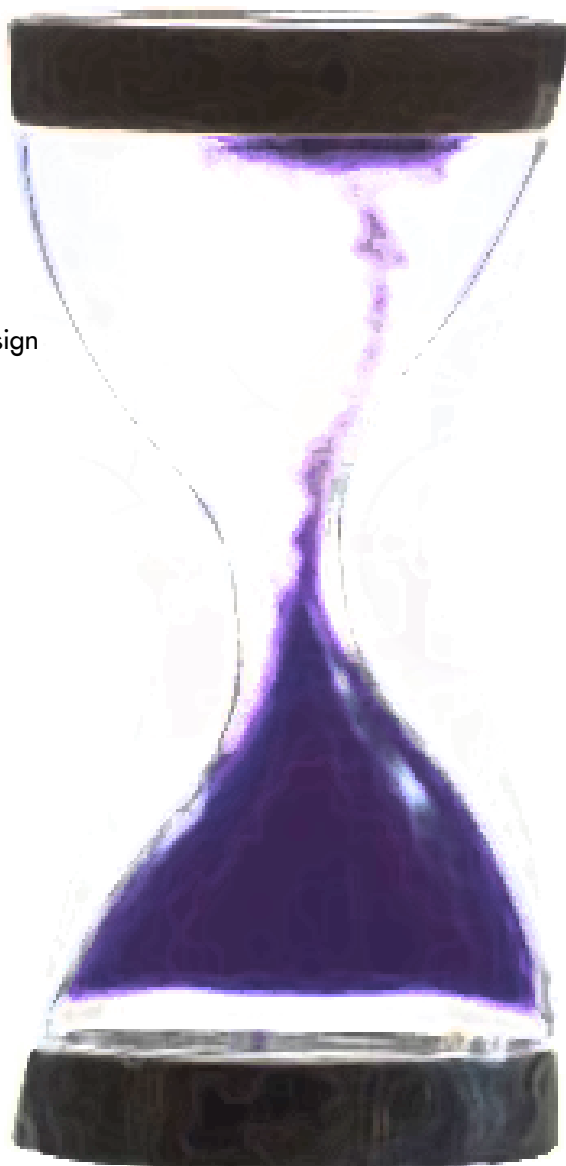
Deposito Legal
AL-140-2001

ISSN
10696—3806-

Copyleft
Sei libero
di riprodurre,
distribuire,
comunicare
al pubblico,
esporre in pubblico,
rappresentare,
eseguire o
recitare
quest'opera:
noi ti saremo grati
se lo fai gratis.

TRA DI NOI 15

RIVISTA DEGLI ALUNNI DI ITALIANO
EOI ALMERIA 2012



Le parole e il tempo

abitiamo il presente
gomitolo di sinapsi il passato
se i nostri neuroni lo permettono
e poi il futuro... ma cos'è?

spieghiamo il tempo
il tempo linguistico
consecutio temporum,
linea continua che scorre
e dove ci possiamo
fermare a volontà
fosse così facile
sarebbe bello
passeggiare avanti e indietro

quanta fatica per ricordare
il volto di un amore
ma basta solo un odore
la sfumatura di un colore
per farci rivivere
tutto un mondo
ormai perduto

siamo padroni del tempo
padroni fugaci
del nostro divenire

la scrittura
macchina del tempo
ingorgo di sensazioni
scrittura difficile
che stenta a dirsi
a crearsi
ad avere sensi compiuti

perdiamoci in quella linea
dentro il tempo
quel luogo
abbandonato

<http://italiano.eoialmeria.org>
www.librosdearena.es
italianoalmeria@hotmail.com

Questa rivista è stata stampata su carta ecosostenibile
prodotta con fibre riciclate e sbiancate senza uso di cloro.

RAGAZZI

SULLY MEDRANO

Luca abita con la sua mamma nel centro storico di un piccolo paesino di campagna.

Una domenica, nel tardo pomeriggio, Luca è a casa sua. Quella giornata non può uscire, sua madre gliel'ha proibito. La sua pagella lo dice ben chiaro, le materie del trimestre non superate tranne due, musica ed educazione fisica, che sono le sue passioni.

Mentre Anna, sua madre, prepara gli gnocchi in cucina, per il giorno dopo, Luca non riesce a restare fermo.

— Cosa ti succede, figliolo? Mi sta girando la testa a vederti girare da un lato all'altro intorno a me.

— Niente mamma, io sono tranquillissimo.

— Allora, siediti! La camomilla, la vuoi?

— No, non la voglio, quello che veramente voglio è uscire!

— Niente affatto, tu devi studiare, vergognati, tante bocciature a scuola!

— No, tante no!

— Mah, vai, vai...

In quel momento la conversazione viene interrotta dallo squillo del telefono.

Luca si sorprende ed esce correndo dalla cucina per andare a rispondere, ma scivola su un po' di farina che c'era per terra e cade sopra il tavolo, dove c'erano gli gnocchi della mamma, ma niente lo ferma e se ne porta alcuni attaccati alla maglietta, quella chiamata era quello che aspettava con tanta impazienza. È Giorgio, un suo amico che lo chiama dal posto di lavoro.

Intanto Anna grida in cucina:

— Guarda, guarda cosa hai combinato! Portami quegli gnocchi!

Poi dice sotto voce:

— Questo figlio mio mi farà diventare matta.

— Pronto.

— Ce l'ho fatta, andremo a vedere la partita.

— Ma i biglietti, ce li hai?

— Certo che ce li ho, dai, sbrigati, abbiamo due ore.

— Ma come faccio? Mia madre non mi lascia uscire, e poi, come faremo per andare allo stadio?

— Non ti preoccupare, non ci sono problemi, il mio capo torna martedì da Torino e ha lasciato qui una delle sue macchine.

Dopo essersi messi d'accordo i due amici, Luca tornain cucina con alcuni gnocchi in mano.

— Chi era al telefono?

— Nessuno.

— E chi sarebbe nessuno? Non prendermi in giro.

— Un amico.

— E cosa voleva?



— Mamma, finiscila con tante domande. Me ne vado in camera mia a suonare la tastiera, devo comporre una canzone per la scuola. Per piacere, non disturbarmi, nemmeno per venire a mangiare! Voglio restare da solo. Mi capisci bene mamma? Da solo!

Trascorsa mezz'ora circa, mentre Anna si prepara per andare a letto, comincia ad ascoltare una bella melodia che viene dalla camera di Luca. Abbozza un sorriso, pensa che suo figlio sia un bravo ragazzino, un po' irrequieto, un po' testardo, ma infine un adolescente che ha un buon cuore, si sente fiera perché le ha obbedito ed è rimasto a casa tutta la domenica.

Anna passa davanti alla porta della camera di Luca che continua a suonare la sua musica, si ferma un attimo, ma, decide di non interromperlo.

Una volta in camera sua si addormenta subito.

Il suo sonno è interrotto, il telefono squilla in continuazione, si sveglia confusa e risponde:

— Pronto?

— Signora Anna Petrocelli?

— Sì, sono io. Chi parla?

— Sono il commissario Alessi e la chiamo dalla questura.

— Questura? Che cosa succede?


— Suo figlio è qui, l'abbiamo arrestato insieme a un suo compagno.

— No, non può essere, mio figlio è qui.

— Signora, suo figlio è qui. Lui e il suo compagno andavano in macchina oltrepassando i limiti di velocità, senza la patente e in più la macchina era rubata!

— Mi ascolti, Maresciallo, c'è una terribile confusione. Ascolti, ascolti pure, questa musica la sta suonando mio figlio in questo momento in camera sua, è così bravo il mio figliolo!

— Sì, sì, quella musica la fa suo figlio, ma non adesso! Vada e lo comprovi lei stessa.

Anna, che non capiva cosa stava succedendo, entra nella camera di suo figlio, una bella melodia continuava a suonare nel computer di Luca...

IL PICCOLO SASSO

ALEJANDRA MORENO

C'era una volta una montagna e il suo piccolo figlio Sasso, questa è la storia della loro vita.

Quando Sasso era piccolo visse un migliaio d'avventure.

17.000 anni fa, la mamma di Sasso, la signora Montagna, disse a suo figlio:

— Piccolo mio, devi partire, è l'ora d'andare via dalla falda protettrice di tua madre.

— Ma mamma, ho tanta paura, non voglio andare via, voglio rimanere con te per tutta la vita. — rispose Sasso tra singhiozzi.

— Non devi aver paura, amore mio, non puoi restare con me per tutta l'eternità, devi fare la tua vita. Sai, ho parlato con il signor Vento e la signora Pioggia, abbiamo deciso che i loro figli Brezza e Tempestoso ti accompagneranno. Noi tre, Vento, Pioggia e Montagna vi aiuteremo ad andare via — replicò la signora Montagna.

Così passarono giorni, mesi, anni e Montagna, Pioggia e Vento aiutarono i loro figli ad andarsene di casa e fare la loro vita.

Un giorno di gran tempesta Sasso, Brezza e Tempestoso giocarono per un buon tempo nelle falde di mamma Montagna che prendeva il tè nella cima con Pioggia e Vento, finché tra giochi e risate Brezza e Tempestoso spinsero Sasso e senza rendersi conto si allontanarono. Piansero per ore seduti sull'erba della campagna, quando sentirono una voce gioiosa.

— Ciao ragazzi, perché piangete? — disse un piccolo arbusto.

— Ci siamo persi — rispose Brezza asciugan-

dosi gli occhi pieni di lacrime.

— Non vi preoccupate, appena quattro mesi fa mi sono perso pure io, ero soltanto un piccolo seme, e guardatemi adesso, sono diventato un arbusto, piccolo ancora, ma un arbusto. Ho vissuto tante avventure, come quelle che mi raccontava mia madre per addormentarmi nelle sere d'inverno. Non piangete, dai, se volete vi accompagnerò nel vostro viaggio — gli spiegò Arbusto.

— Grazie Arbusto — urlarono Sasso, Brezza e Tempestoso.

Così cominciarono tutti e quattro un lungo viaggio, vissero tante situazioni e conobbero altri amici come Lava, Grandine e tanti animali che gli accompagnarono nel lungo viaggio che stavano facendo senza rotta fissa.

Durante il viaggio ricevettero la visita del Signor Vento e la Signora Pioggia, che vegliarono tutto il tempo per i loro figli, Sasso e gli altri amici.

Sasso non capiva perché sua madre non andava mai con Vento e Pioggia a vederlo, però i genitori dei suoi amici gli risposero che quando sarebbe diventato grande lui avrebbe capito tutto.

Una sera si stancarono di camminare e si fermarono a Napoli in un bel posto con tanta luce e pace.

— Questo può essere il posto dove formare la nostra casa — disse Sasso.

Tutti gli amici assentirono e si fermarono.

Ogni volta che Pioggia e Vento andavano a fargli una visita, portavano con loro altri amici, altri Sassi fratelli e cugini di Sasso. Così, con gli anni e lo sforzo di tutti, fecero crescere Sasso, che diventò un gran vulcano, una gran casa per tutti che chiamarono Vesubio.

Oggi Vesubio è felice, dalla sua cima può vedere nelle giornate di sole sua madre che lo guarda fiera di quello che è diventato suo figlio. ☼





Quando Marco nacque, la sua famiglia non si può dire che si spaventasse, ma si stupì di avere tra le mani un essere umano così differente da loro. La mamma non sapeva esattamente quello che era ma sapeva che il bimbo aveva qualcosa di strano, di scuro, di cattivo, che non le permise di godere di quel momento così felice per quasi tutte le donne.

La famiglia di Marco — non lo avevo detto — era il gruppo di persone più brutte e volgari che nessuno avesse mai visto. E a quel buco nero di bruttezza ebbe Marco la sfortuna di arrivare. Marco, in cambio, era bello, così bello che la gente pensava che fosse figlio adottivo. “Magari”, pensava lui quando sentiva qualche voce, perché alla disgrazia di appartenere a questa tribù — così li chiamava lui —, si univa un'altra, quella di essere costantemente umiliato e disprezzato da loro. Ma lui, Marco, non badava a tutte quelle cose. Aveva una personalità forte e non gliene fregava niente, come diceva lui, di tutto quanto usciva da quell'incubo.

Il momento peggiore del giorno era il pranzo, quando si riunivano tutti e cominciava il più grande spettacolo del mondo: vedere come mangiavano. Alla bruttezza era collegata una scarsa educazione e la situazione diventava tutto un festival degli orrori. Finché un giorno prese una decisione radicale e trascendentale per la sua vita: Marco decise di non aprire mai più gli occhi. E così fece. La sua famiglia pensava che lui soffrisse di una

CIECO

ALEJANDRA RAMOS

malattia e, sebbene fossero un po' malvagi, cominciarono a preoccuparsi per lui. Marco visitò una decina di medici, guaritori, stregoni... senza che nessuno riuscisse a capire quello che gli era successo, e senza che nessuno immaginasse che tutto dipendeva soltanto dalla sua volontà.

E il tempo trascorse e Marco riordinò la sua vita intorno a questa fittizia cecità, che nessuno scoprì mai. Non potette studiare quello che sognava, pilota militare, ma riuscì a fare il giornalista e lavorò tutta la sua vita in una radio locale, dove fu tanto felice e dove conobbe sua moglie, Marta, che non poteva vedere, ma che immaginava tutti i giorni con il tatto delle mani. E neanche volle avere figli, perché non avrebbe sopportato di non poter vedere i loro visi, i loro occhi, i loro sorrisi... Arrivò il giorno della sua partenza, non era troppo vecchio ma era già stanco di vivere, benché fosse stato felice tanti anni, soprattutto il tempo che aveva trascorso insieme a sua moglie, aveva voglia di chiudere gli occhi davvero e per sempre. Ma nell'ultimo fiato, mentre Marta, tra lacrime e sospiri, si abbracciava al suo corpo per non lasciarlo andare, lui timidamente e soltanto per un secondo, aprì gli occhi, la guardò, le sorrise e morì. ☾

IL BAMBINO CHE VISSE DUE VOLTE

MARIA GUTIERREZ

C'era una volta un bambino chiamato Carlo che viveva sulla collina più vicina a Porto Venere. A lui non piaceva andare a scuola e, quando poteva, rimaneva tutto il giorno a nuotare nel mare, così era felice. Non si ricordava di avere imparato a nuotare, nemmeno di avere appreso tutti i nomi dei pesci che ritrovava nel mare ogni mattina. Ma ogni tanto si accorgeva di cose che non aveva visto mai, di cose che gli parevano strane ma che allo stesso tempo sapeva fare o dire senza nessuna difficoltà.

Carlo conosceva le lingue dei marinai che arrivavano al porto ogni mese. La gente si fermava sorpresa quando lo ascoltava parlare inglese, tedesco, spagnolo e anche cinese.

Si spaventava pure lui quando uscivano quelle strane parole dalla sua bocca, alla fine ci si era abituato ma aveva la sensazione di essere di un altro luogo, di appartenere a un altro posto, di conoscere gente diversa, di avere vissuto con altre famiglie.

C'era però una cosa che non sapeva fare: avere amici. I bambini della scuola gli sembravano troppo piccoli, i loro giochi erano molto semplici per lui e, addirittura, loro non sapevano nuotare, nemmeno conoscevano gli abitanti del mare.

Così decise di andare via.

Una mattina baciò la mamma e se ne andò con lo zaino pieno.


Prese una strada sconosciuta ma poco dopo trovò una piccola macchina abbandonata vicino alla strada. La macchina lo portò in un'altra città e di là se ne andò in un'altra, poi arrivò più lontano e alla fine si trovò davanti a una piccola casa di un piccolo paesino che non apparteneva all'Italia.

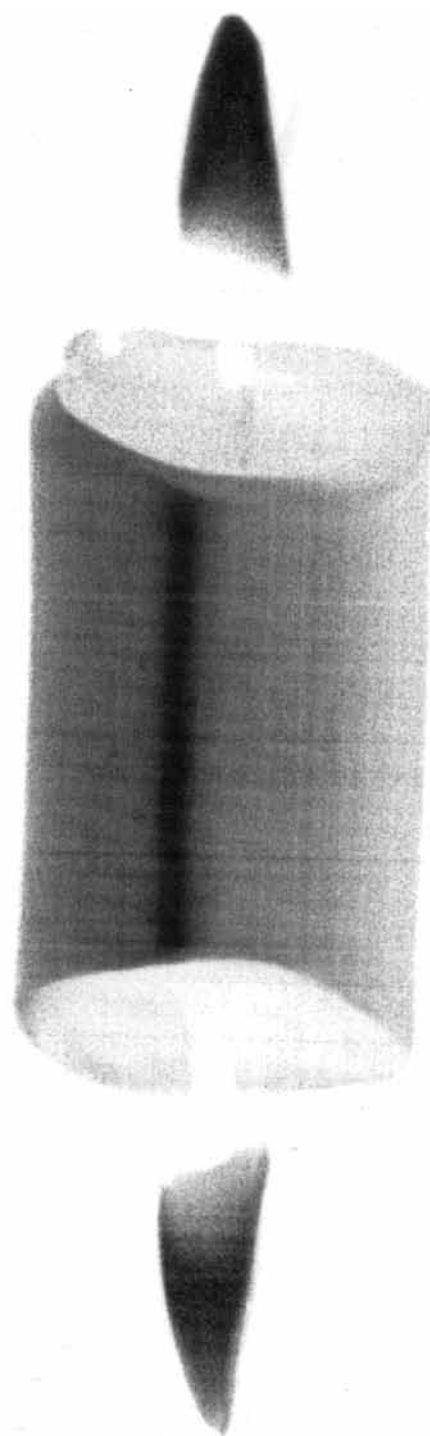
Aprì la porta e si rese conto che conosceva quel posto, che c'erano delle cose che gli appartenevano, ma com'era possibile?

Sulla scrivania si vedeva un libro di racconti, lo prese e cominciò a leggere un racconto che iniziava così:

"C'era una volta un bambino chiamato Carlo che viveva sulla collina più vicina a Porto Venere..."

Questo lo conosceva, lo sapeva, e si rese conto che lui era già stato lì, che lui aveva già vissuto lì, e capì tutto. Era casa sua, era suo il racconto, erano sue le fotografie, dove si vedeva un uomo vecchio davanti al mare: era lui. Adesso doveva comprendere perché era nato un'altra volta e perché era tornato allo stesso posto.

Il bambino che visse due volte rimase in attesa dell'arrivo di qualcuno che gli potesse spiegare perché non aveva dimenticato la vita vissuta la prima volta. 



VEDERE

M. ANGELES RODRIGUEZ

La notte era serena, soltanto lievi raffiche del vento ostro, che facevano muovere i rami degli alberi della strada, rompevano il silenzio. Pochi minuti prima lui era riuscito ad addormentarsi. All'improvviso un grande fragore lo fece alzare dal letto. Mentre camminava verso la finestra, pensò che sarebbe stato il camion della spazzatura. Non era la prima volta che il rumore dei contenitori lo svegliava ma, nonostante tutto, decise di affacciarsi e nel frattempo un altro assordante rumore, questa volta sì, lo spaventò. Il cuore cominciò a battergli forte e la testa a disegnare quello che stava accadendo, e non si sbagliò. Con prudenza guardò fuori dalla finestra e vide come un tipo cadeva sul marciapiede, e la figura di un uomo che saliva su una moto guidata da un altro. Il lampione illuminava appena accanto alla sua finestra, per cui in un primo momento poteva vedere solo le ombre di questi, ma intravide che si trattava di giovani uomini che non indossavano casco né qualsiasi altra cosa che coprisse i volti, e che l'uomo che giaceva già per terra era il suo vecchio vicino, amico della famiglia da quando questa si era trasferita nel quartiere.

La sua figura era inconfondibile. Era un uomo corpulento e con una grande pancia, che camminava con l'ausilio di un bastone e che portava sempre un basco nero. I bambini del vicinato giocavano a toglierglielo, quando lui si addormentava seduto davanti a casa sua dopo il pranzo. Un uomo che aveva lavorato sodo, ma adesso del negozio si occupava il figlio; rispettato anche nei dintorni perché aveva dato lavoro alla maggioranza della popolazione di una regione in cui le opportunità erano scarse. Combattente partigiano, testardo e ribelle, adesso gli piaceva scherzare sui fascisti e sulla mafia nel bar che frequentava e dove la storia non andava oltre l'alzarsi delle voci e le risate tra i presenti. Il vecchio non era mai stato costretto a pagare il pizzo. Il boss e lui avevano lottato durante la Resistenza, e chissà perché il mafioso gli aveva dato sempre tregua. Ma da quando l'uomo d'onore era morto, il suo successore voleva essere rispettato quanto il padre. Cosicché negli ultimi anni aveva ricevuto parecchie minacce.

Il giovane aveva forzato la porta, era entrato nella stanza e aveva messo la pistola sulla tempia di sua moglie, minacciando di ucciderla se non pagava. Il vecchio non aveva dubitato di fronteggiarlo e mentre il sicario usciva dalla stanza il vecchio lo aveva ridicolizzato. Non era ancora trascorso un minuto che il giovane era rientrato sparando alla donna. Lui immediatamente l'aveva inseguito pure con una pistola in mano, ma appena aveva messo piede sulla strada, l'altro gli aveva sparato.

Allora sì, oltre il rumore degli alberi ondeggiati dal vento, sentì il motore truccato che prima non aveva notato, e allora distinse le figure che prima non aveva visto, e in quell'istante della fuga, in cui gli assassini passavano davanti alla sua finestra, in quel preciso istante in cui la luce del lampione lo illuminava, il guidatore sollevò lo sguardo dall'asfalto e lo vide nella sua finestra, e in quell'istante capì che anche lui era già morto. ☹

CERCASI

JOAQUIN BRETONES

Società di Nazioni conosciuta come Primo Mondo,
composta dai migliori e più rispettabili paesi ha bisogno di:

Mago vero o artefice di miracoli

Compito:

risolvere difficoltà mondiali di una certa entità:

Si offre:

bella opportunità di diventare conosciuto,
buono stipendio mensile, mezzi di trasporto gratuiti
e la gratitudine di tantissima gente.

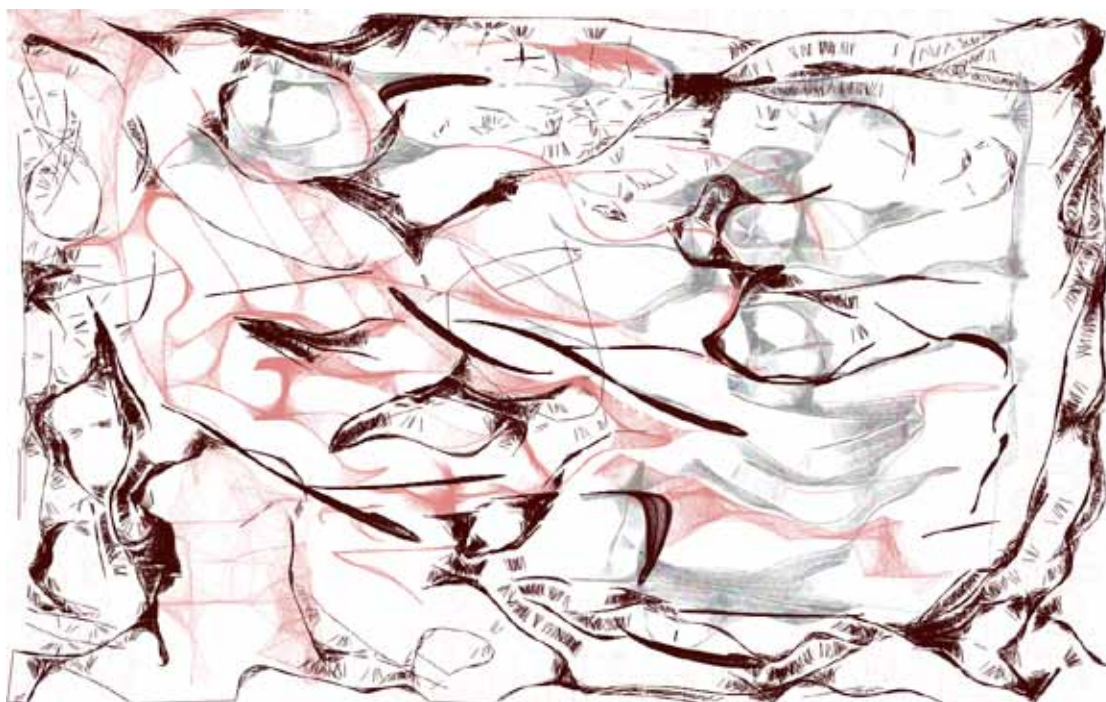
Potranno candidarsi:

giovani con acuto senso di responsabilità e generosità,
mamme di una certa età che abbiano esperienza con i conti domestici
e bambini senza pregiudizi.

Saranno ben accolti anche tutti quanti
possano dimostrare di avere buon senso.

Si valuterà in alto grado saper operare miracoli
o dimostrare senza dubbio poteri magici.

Politici di ogni tendenza ed economisti astenersi.



OMBRE E SABBIA

MARIA GUTIERREZ

L'ultima volta che ci siamo visti, eravamo nella spiaggia che c'era davanti alla casa rosa di quel piccolo paesino.

Lui indossava la giacca blu che portava sempre e guardava con gli occhi aperti il gioco della schiuma del mare. Aveva una sigaretta accesa in mano e un'espressione beata sul viso. Non parlava. Mi ascoltava divertito e talvolta annuiva con la testa.

Io gli raccontavo com'era la mia vita in Spagna, gli raccontavo come il primo pranzo che avevo assaggiato mi era sembrato acqua, niente aveva il sapore di casa, niente era come noi lo conoscevamo, e lui sorrideva. Sebbene il suo sorriso fosse come un'arancia amara.

Ho sempre pensato che lui fosse un uomo grigio ma quella sera era diventato più chiuso che mai.

Quando non me la sentivo di parlare più gli domandai che gli occorreva.

— Quando sei lontano, penso sempre a te. Penso come sarà vivere dove abiti tu, come sarà avere dei soldi in tasca e non essere al verde ogni mese. Sono sempre stato sicuro di volere restare qui ma adesso so che me ne andrò.

Questa fu l'ultima volta che lo vidi, l'ultima volta che lo ascoltai, e che lo sentii ridere con quella risata amara.

Nel giornale del giorno dopo c'era un'immagine che non se n'è mai andata dal mio pensiero, un uomo morto sulla spiaggia davanti alla casa rosa.

Portava una giacca blu, non aveva documenti, gli avevano rubato tutto. I contrabbandieri che fanno arrivare le persone dall'altra parte del mare non erano riusciti a mettersi d'accordo con lui e così era finita la sua storia. Senza un vero finale.

Questa è la storia di Karim, un giovane che, volendo cambiare la sua vita, trova invece la sua morte, come accade a tanti giovani ogni giorno in questo nostro mondo. ☹



PEPI NARANJO

Ho aperto gli occhi. Era buio tutto intorno a me. Io però lo sapevo: era lì che mi guardava... non soltanto me, ma anche altre trenta ragazze addormentate in quella stanza ampia, piena di letti, in cui dormivamo.

Lei era sempre sveglia la notte (a noi almeno sembrava così). Aveva una piccola camera, di fianco alla nostra, con una finestra che comunicava le due stanze, da lì vigilava i nostri movimenti. Alcune di noi (che non ci addormentavamo presto) giocavamo a scappare dalla stanza e da lei. Non facevamo niente di male, perché non aveva-

mo nessun posto dove andare, però il rischio di uscire piaceva a tutte.

La signorina Margherita era la nostra bambinaia. La mattina ci svegliava con la musica, dopo controllava che ci fossimo lavate, pettinate e vestite bene, prima di andare a colazione; più tardi andavamo a lezione.

A mezzogiorno tornavamo nella nostra stanza per riposare dopo pranzo. Lei di solito era lì, ci leggeva a voce alta qualche racconto o ci ascoltava se volevamo parlarle dei nostri problemi.

La signorina Margherita faceva le veci della nostra mamma. ☹

HO APERTO

JERONIMO MARTOS

Catanzaro, Calabria, Italia
17 Gennaio ore 0:00

Salve, mi chiamo Gladys Lucero e sarò morta tra ventiquattro ore... Posso essere proprio come te, uguale... Posso sentire amore, paura, freddo, caldo, e a volte posso essere anche un po' innocente. Ho trentadue anni e sono colombiana, di Medellín. Mio padre lavora in una ditta edilizia e mia madre fa la casalinga. Io, invece, lavoravo come hostess in diverse compagnie aeree. Dico "lavoravo" perché là, nella mia città, ho conosciuto mio marito Francesco: magro, così carino, gentile... e calabrese. Si può dire che il nostro amore è stato troppo veloce, perché alla seconda settimana lui ha chiesto a mio padre la mia mano, con la promessa di una vita migliore in Europa, dove saremmo vissuti in una villetta con due domestici, un autista, ecc.

Abbiamo preso l'aereo dopo tre giorni, il tempo di cui ho avuto bisogno per cercare il mio passaporto e ottenere il visto per entrare in Italia.

...Alitalia AL3456 Bogotá-Roma. AL567 Roma-Lamezia Terme, già in Calabria. Autostrada Dei Due Mari, e saremmo arrivati a casa.

Ci è venuto a prendere un uomo fortemente armato. Ho capito subito che gli affari del mio futuro marito non erano convenzionali. Quando sono salita in macchina, ha visto la mia espressione...

— Non ti devi preoccupare. Catanzaro non è un bel posto, a volte... se ci sono dei guai, questo è il modo di risolverli.

Mi sono accorta, così, che avevo semplicemen-

te cambiato posto, perché non c'era troppa differenza tra i sicari colombiani e gli affari di Francesco. All'improvviso, mi sono resa conto che mio marito faceva parte della mafia calabrese e che la sua religione era soltanto l'omertà.

Cominciava a crescere un sentimento di schifo sempre che facevamo l'amore, a volte mi sentivo violentata. Da una di quelle violenze è nato mio figlio Paolo tre anni fa.

Siccome non volevo questa vita per lui, ho deciso di raccontare quello che sapevo alla polizia. Al commissario Patrese: basso, capelli brizzolati, grassottello... Non era un bell'uomo ma lo volevo solo come confidente. E così ho cominciato a raccontare tutto quello che sapevo, addirittura quando mio fratello faceva delle rapine in Colombia...

L'altro ieri, dopo colazione, mio marito Francesco era con il commissario. Oddio!

Due uomini mi hanno rapito, mi hanno messo nel portabagagli della macchina, mi hanno colpito fortemente alla testa...

Catanzaro, Calabria, Italia
17 Gennaio ore 23:58

Dopo quel colpo ho aperto gli occhi. Era buio intorno a me. Io però lo sapevo: era lì che mi guardava. All'improvviso ho visto tutta la mia vita trascorrere di fronte a me... forse ero già morta... non me ne frega niente... i miei problemi sono finiti... magari... faccio una bella preghiera in spagnolo... un pensierino per Paolo... occhi un'altra volta chiusi, silenzio... pace. ☹

SARA SANZ


Ho aperto gli occhi. Era buio tutto intorno a me. Io, però, lo sapevo: era lì che mi guardava. Faceva la guardia, ma io non ero inquieta, anzi... nemmeno quando ho cominciato a perdere conoscenza. A poco a poco, i pensieri si accalcavano in disordine, senza riuscire a mantenere il loro ragionevole filo conduttore. A volte affioravano sensazioni vorticosi, e la vertigine diventava fisica, mi sembrava di essere sul punto di cadere.

A questo punto, nel buio, cominciavano a modellarsi sottilmente forme, profili che lentamente si definivano, al tempo che spariva quella vertigine che mi aveva fatto temere di essere diventata

Senza fretta ma decisi, i suoni cominciavano a distribuirsi disordinatamente, provando a monopolizzare lo spazio, aggressivi, irritati, come quel gruppo di persone che si avvicinavano.

Eppure, rimanevo incoscientemente tranquilla, noncurante di quello che mi circondava. All'improvviso, e senza poterlo evitare, il mio corpo si spingeva verso l'alto, leggermente, come se non esistesse la gravità; le mie braccia disegnavano nell'aria una sorta di danza. Volavo a mezza altezza, vicina ai tetti, alle strade, alle piazze, con assoluta sicurezza, abbandonata alla morbidezza dell'aria. Scendevo a volte, mi avvicinavo agli altri, ma rimanevo sempre irraggiungibile, in un'altra beata dimensione.

A un tratto, e in maniera intermittente, il controllo sul mio volo è stato interrotto. Un'interferenza imprevista, sconosciuta, mi ha fatto scendere bruscamente, contro la mia volontà; dopo la confusione, finalmente ho identificato quello che accadeva: era lo sgradevole suono di una sveglia.

Ho aperto gli occhi. Era buio tutto intorno a me. Io, però, lo sapevo: era lì che mi guardava. 

GLI OCCHI

Alice nel paese delle meraviglie. La luce si appropriava del buio intorno a me, lenta e inesorabile ma setacciata da un quasi impercettibile filtro dorato, caldo, che s'impadroniva persino del mio spirito.

Ho aperto gli occhi. Era buio intorno a me. Io però lo sapevo: era lì che mi guardava... ho fatto questo sogno diverse volte, ma non è un'ossessione.

Eppure, non ho ancora dimenticato la prima volta che la vidi nel Museo del Louvre a Parigi. Ero ancora adolescente, avevo soltanto diciotto anni, ma abbastanza esperienza da non lasciarmi turbare facilmente. La vidi da lontano. Fissava lo sguardo su di me e mi seguiva a destra e a sinistra.


All'improvviso, senza volontà, ho cominciato ad avvicinarmi attraverso le diverse sale del museo come se fossi stata trascinata da una corrente d'aria incontrollabile e irrefrenabile. Ed eccomi davanti a lei, una giovane con una corporatura gracile che sorrideva appena. Non posso dire che fosse bella ma emanava una luce intensa, misteriosa, che si impadroniva di me, mi afferrava e mi teneva forte. Sembrava che ci fosse una comunicazione telepatica tra di noi che non potevo spiegare. Tuttavia, era allo stesso tempo irraggiungibile per due ragioni: fisicamente nessuno poteva accarez-

PATRICIA LOPEZ—CARRASCO

zarla, toccarla. Era così incredibile che dovevano proteggerla dalle persone imprudenti. Inoltre, era così misteriosa e intrigante che dovevo conoscere la sua identità.

Perciò ho investigato e cercato su Internet quello che volevo scoprire e mi sono accorta che non ero l'unica persona interessata a lei. Molti cantanti famosi le avevano perfino dedicato le loro canzoni. Una di esse diceva "Monna Lisa, voglio farti sorridere". Non mi sorprende. Anche se "La Gioconda" di Leonardo Da Vinci non è il mio quadro preferito, quest'opera sembra avere un'anima, un'anima misteriosa che la rende umana, attraente.

L'unicità di quest'opera d'arte è finita poco tempo fa, però: hanno scoperto nel Museo del Prado, tra le migliaia di opere esistenti nei suoi depositi, una pittura gemella di "Monna Lisa" dipinta da un discepolo di Leonardo Da Vinci. Dicono che sia ancora più bella di lei.

Ma per me lei rimarrà unica, inimitabile. Mi guarda ancora fisso nei miei sogni e posso perfino intuire un leggero sorriso sulle sue labbra. 

LA VITA A SETTE ANNI

CRISTINA ESCORIZA


Quando ero piccola, tutto girava intorno a mia madre. Ero sempre dietro di lei, attaccata alla sua gonna come se avessi paura di perderla per sempre. Siccome ero la minore di quattro bambini, le mie sorelle mi proteggevano sempre da mio fratello, Guille, che era un bambino irrequieto e un po' manesco. Eravamo sempre tutti insieme, giocavamo, ridevamo, lottavamo, piangevamo... Erano gli anni ottanta, e io credevo ancora nei Re Magi!

Questa storia comincia il cinque gennaio di quei meravigliosi anni, cioè, il giorno in cui tutti i bambini si comportano bene, come se fossero angioletti: altrimenti i Re Magi gli porteranno solo 'carbone'. Tutta la famiglia era a casa dei miei nonni insieme ai miei zii e cugini. La casa era grandissima, con alti soffitti e grosse pareti; aveva già duecento anni! In altre parole, era come un castello abitato da fantasmi. C'erano innumerevoli stanze, tutte piene di mobili e oggetti antichi che mostravano una vita passata. La cantina era il posto preferito per i bambini 'impavidi' perché, quando giocavamo a nascondino, nessuno aveva il coraggio di cercare lì, cioè, quel luogo era sempre buio e silenzioso.

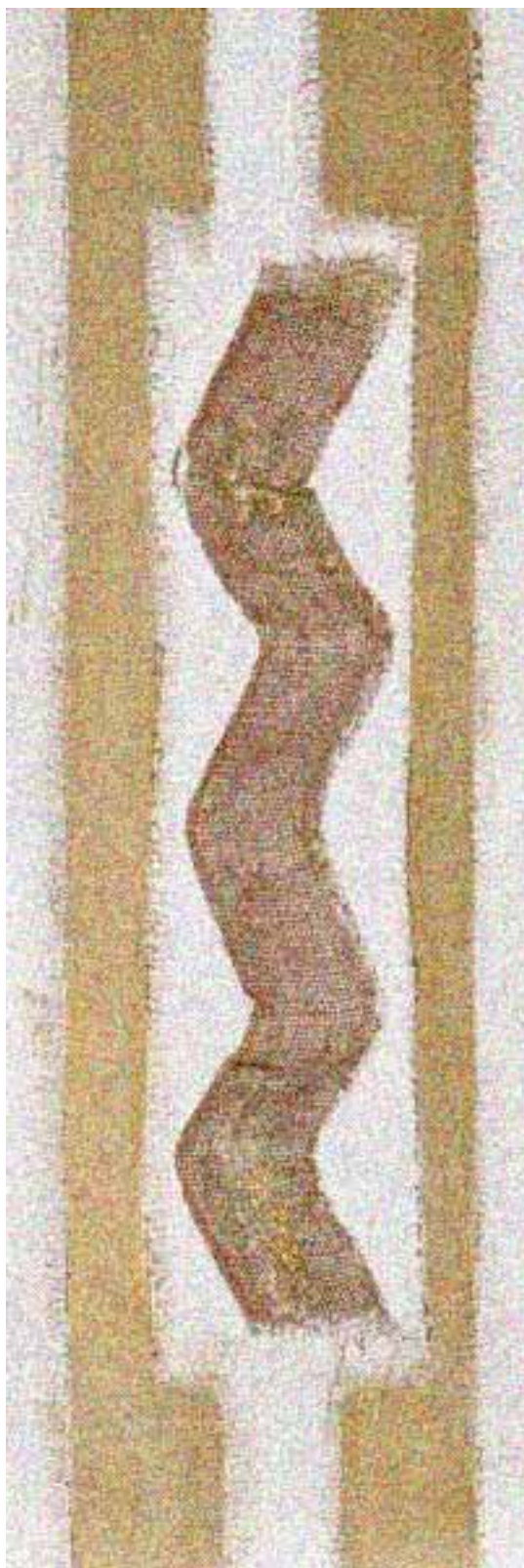
Quel giorno tutti noi piccoli eravamo agitati ad aspettare I Re Magi, anche se mio fratello mi aveva detto queste spaventose parole: "In realtà,

I Re Magi non esistono, sono mamma e papà". Io non potevo crederci e pensai che lui stesse scherzando, come sempre. Invece, mia sorella Ángeles disse: "Andiamo a letto presto, altrimenti I Re Magi non arriveranno mai. Prima, però, devi fare una cosa molto importante: va' in cantina e lascialgli un bicchiere di latte e i dolci". Anche se io ero una ragazza molto paurosa, pensai che questa missione fosse troppo importante e dovevo farla senza paura. Così, dopo aver preso il bicchiere di latte e, i dolci, mi sono avvicinata alla cantina, ho aperto la porta e all'improvviso, ho perso i sensi dall'emozione! Un'ora dopo ho aperto gli occhi. Era buio tutto intorno a me. Io, però, lo sapevo: era lì che mi guardava. Non avevo paura, ero tranquilla e felice perché i misteriosi occhi marroni mi guardavano come lo avrebbe fatto una madre. La sua pelle era nera, le labbra grosse di colore intenso, le mani forti, i capelli ricci e brillanti come la mia bambola "Barriguitas", lo sguardo familiare, il naso a patata, grandi piedi... era Baldassarre, il mio Re Mago preferito. Non potevo crederci!

Mi ha dato un consiglio: "Bambina, non devi avere paura dello sconosciuto, sii sempre coraggiosa".

Il giorno dopo ho aperto tutti i regali, però mi è piaciuto solo uno: la cucina di legno che mi aveva lasciato il mio Re Mago preferito, Baldassarre. 





RICCHEZZE

MARIA FUENTES

Sono stata fortunata ad avere un padre come il mio.

Penso che i suoi insegnamenti siano la cosa migliore che mi ha lasciato.

Quando ero giovane, pensavo che la cosa più importante fosse possedere molte cose: una bella macchina, una bella casa, vestiti, viaggi, soldi... Dopo aver vissuto esperienze di ogni tipo, mi sono resa conto che sbagliavo.

La prima volta che ho vissuto da sola, abitavo in una casa in affitto. Non avevo alcun mobile, soltanto un materasso, una coperta, alcuni piatti e qualche cuscino. Nonostante fossi povera in canna, tutti i fine settimana organizzavo delle feste con i miei amici. Facevamo la frittata di patate, l'insalata con le erbe selvatiche... e ridevamo fino a tardi.

Non credo di aver mai vissuto serate come quelle dopo, quando ho posseduto una bella casa, vasellame di lusso e cristalleria di Boemia. Infatti, dopo qualche anno di lavoro duro ho raggiunto quello che pensavo mi avrebbe fatto felice, ma niente di più lontano dalla realtà: forse è stata l'epoca più ipocrita della mia vita. Finché non ho divorziato e sono rimasta nuovamente senza soldi, non mi sono resa conto che preferisco un panino al tonno con delle risate assieme alle mie figlie piuttosto che un costoso ristorante; ascoltare un concerto in piazza del Duomo, piuttosto che una comoda poltrona alla Scala di Milano; fare il pellegrinaggio a Santiago, piuttosto che un centinaio di viaggi nei Caraibi; un compleanno con i miei a soffiare una candela su una maddalena...

Insomma, ho imparato quello che mio padre mi aveva sempre detto: non è ricco chi possiede ma chi meno ha bisogno. ☺

IL CICLISTA

JOAQUIN BRETONES

La strada che ancora, tanti anni dopo, continua a venire da Granada ad Almeria, era allora appena un camminetto, che forse chiamavamo nazionale più come scherzo politico che nel suo vero senso di "via principale". Era una strada molto contorta e ci voleva un buon paio di ore, girando curva dopo curva, per raggiungere Fiñana, un paesino a settantacinque chilometri di Almeria, così vicino al confine di Granada, che forse un giorno non ci sarà più da questo lato.

Ogni estate i miei genitori affittavano una casa a Fiñana e restavamo lassù per tutto il mese di agosto. Uno di quegli anni abbiamo preso una casa vicinissima alla strada, lì dove c'era il ponte sul fiume e il mulino d'acqua che, all'epoca, ancora compiva la sua funzione. Le poche macchine che arrivavano da Granada sorgevano da dietro una curva a destra prima di trovare il ponte, così stretto che permetteva soltanto il passo in fila

indiana, e poi dovevano venire giusto davanti al portico di casa nostra, prima di smarrirsi dietro un'altra svolta a sinistra.

La sera, dopo aver cenato, mio padre e mia madre si sedevano nel portico a chiacchierare, anche se spesso restavano zitti a guardare le stelle e il buio che, in quei tempi, non spezzava nessuna luce sconveniente. L'elettricità non era arrivata ancora nel paese e dovevamo illuminarci con lucerne, candele e lampade a gas. Quando, di tanto in tanto, arrivava un'automobile, prima vedevamo le sue luci schiarire gli alberi, poi ascoltavamo il suo rombo e soltanto allora lo vedevamo apparire dietro la curva.

Alle undici di sera circa, arrivava la coppia di "guardias civiles" che sorgevano dalle ombre come sagome più cupe delle altre. Nella calma della notte, i loro passi sulla ghiaia, e le puntine rosse delle loro sigarette, ci dicevano che stavano arrivando molto prima di poterli vedere. Facevano sempre una fermata nel nostro portico, salutavano, "Buona sera alla comitiva" e restavano per un po'. Non sedevano mai, né abbassavano dalla spalla il loro fucile, ma restavano a chiacchierare con i miei di cose che io non capivo mai. Poi tor-





navano a salutare e ripartivano per la loro ronda delle campagne. Il silenzio ridiventava di cristallo e potevamo sentire perfino i passi degli scarafaggi e il bisbiglio delle foglie e dell'erba.

Una notte, avevamo appena finito di cenare, è sbucato dal ponte un uomo pedalando faticosamente su una bicicletta. Arrivato davanti al nostro portico, si è fermato e ha chiesto a mio padre se poteva dargli un po' di acqua e qualcosa da mangiare. Mio padre gli ha domandato:

— Vorrebbe mangiare qualcosa?

— Sì, grazie — ha risposto il ciclista.

— Si accomodi, la prego — gli ha detto mio padre, poi è entrato a cercare un po' di luce e la mamma è andata in cucina a far un uovo fritto, delle patate, un po' di frittata che restava ancora della nostra cena e un pezzo di pane bianco del paese. L'uomo ha mangiato con vero appetito in silenzio. I miei l'hanno guardato mentre mangiava e quando ha finito mio padre gli ha dato una sigaretta e hanno fumato mentre l'uomo raccontava la sua storia. Non aveva più famiglia e veniva pedalando da Cáceres. Io non sapevo cosa fosse Cáceres, ma ho creduto di indovinare, dal viso di mia madre, che fosse molto lontano. Poi si è sentito tossire a distanza nella strada. Mio padre gli ha detto:

— Arriva la Guardia Civil nella sua ronda.

L'uomo non ha detto niente, ma il suo silenzio e il suo sguardo dicevano tutto. Allora mio padre

gli ha detto se forse preferiva entrare in casa con la sua bicicletta e mia madre ha portato via subito tutti i resti della cena. Poi si sono accomodati come di solito.

La coppia è arrivata e hanno fatto come sempre ma tutto sembrava un po' più freddo che d'abitudine. Loro sembravano un po' innervositi, come dei cani che fiutano dei gatti; guardavano intorno a sé e dirigevano gli occhi verso le ombre come se credessero di scovare qualcosa, ma finalmente hanno deciso di partire. Quando il suono dei suoi passi si è perso nella notte, mio padre ha aspettato ancora un po' e poi è entrato in casa per dire al ciclista di uscire. L'uomo è venuto nel portico insieme alla sua bicicletta spingendola dal manubrio, è salito sul sellino, ha dato la mano a mio padre e ha fatto un saluto con la testa a mia madre. Gli ha detto "Grazie, grazie, grazie", così, tre volte, e senza un'altra parola ha cominciato a pedalare. Di spalle a noi, ci ha fatto ancora un gesto con la mano. Poi l'abbiamo visto sparire nelle ombre della prima curva, cammino di Almería.

Mio padre e mia madre sono tornati a sedere e per quella notte nessuno ha detto nient'altro. Soltanto mio padre si è girato verso di me, mi ha guardato in silenzio, senza dirmi niente, e poi si è portato un dito alle labbra e mi ha fatto una strizzatina d'occhio.

Il ciclista non l'abbiamo più visto, non ho mai saputo il suo nome. ☹



IN UFFICIO

JAVIER JIMENEZ

Nel mio posto di lavoro, che era una stanza larghissima e lunga, soltanto c'erano quattro persone. Era un posto così grande che sembrava uno stadio di calcio e noi eravamo i primi giocatori che uscivano a riscaldare i muscoli prima della partita. Il nostro capo era il *goal keeper*, perché appena arrivavamo, si metteva in fondo alla stanza e cominciava a darci ordini gridando cosa dovevamo fare. Io, di solito, domandavo a me stesso se non sarebbe stato più facile fare questo tutti insieme all'ingresso. Poi, c'era una ragazza ventenne che faceva la segretaria del signor Cuscumano, così si chiamava il nostro particolare *goal keeper* siciliano. Questa bella ragazzina si chiamava Rosita, un nome da teleromanzo. Infatti, sua madre era colombiana e questo era molto importante per Pietro Bianchi, il mio collega di lavoro, che diceva sempre che Rosita era così bella, che Rosita era un angelo, che Rosita era un regalo dagli dèi, che Rosita... Ma che cazzo! Rosita era una ragazza con i capelli neri come il carbone, aveva una pelle bruna che perfino il padrone di un negozio di raggi UVA l'avrebbe scelta per fare pubblicità. Rosita era bellissima e lei lo sapeva, eccome! Quindi era capace di ottenere qualsiasi cosa dal capo e da Pietro. Da me no, perché io preferivo sempre le

biondine, ma Rosita a volte mi faceva cambiare il mio punto di vista sulle donne.

Non era difficile capire che c'era un rapporto amoroso tra il *goal keeper* siciliano e Rosita, infatti, quando telefonava qualche donna chiedendo di parlare con il Cuscumano, la faccia di Rosita diventava brutta, faceva di solito lo stesso cenno, chiudeva forte la bocca, respirava profondamente e chiudeva gli occhi. Così rimaneva un paio di secondi e poi lasciava uscire l'aria e bestemmava qualcosa a bassa voce, come se avesse visto lo stesso Diavolo. Dall'altra parte, Pietro sognava Rosita, sebbene sapesse perfettamente che lei era intoccabile. Sognava di vincere un totocalcio, arrivare una mattina, e vedersela con il capo, prendere Rosita dalle spalle e portarsela via verso un paradiso romantico. Sogni, sogni, era l'ufficio dei sogni.

Una mattina fredda, una mattina propria di un mese di gennaio in Norvegia, squillò il telefono del Cuscumano. Lui era uscito con Rosita per degli affari, e fui io a rispondere perché così me l'aveva ordinato il capo.

- Buongiorno! Con chi parlo?
- Con chi parlo io?
- Sono l'ingegnere Bianchi, e Lei?
- Vorrei sapere dov'è il Signor Cuscumano.
- Ma con chi parlo?

— È così difficile sapere dove cazzo si trova il capo? È una cosa molto importante quella che devo dirgli!

— E io che ne so! Credo che sia uscito con la segretaria a fare degli affari.

— Con quella bastarda? Sei sicuro?

— Signora, può smettere di bestemmia? La prego...

— E tu... figlio di puttana, sei anche innamorato della segretaria di mio marito?

— Cosa c'entra questo, signora... signora Cuscumano? Lei è la signora Cuscumano, vero?

— Certo, e tu Bianchini sei quello che aiuta mio marito a scappare con la bruna tutti i fine settimana, vero?

— Eh!, basta, io non voglio continuare questa telefonata, Lei non è per niente gentile.

— Allora non vuoi aiutarmi e dirmi dove si trova mio marito?

— Non lo so!

— Quindi possiamo parlare tra di noi tranquillamente?

— Signora Cuscumano, sono occupato.

— Occupato? E la stessa parola che usa mio marito quando vuole evitarmi, anche tu Bianchini cerchi di scaricarmi...?

— Signora Cuscumano, sta scherzando?

— No, ho voglia di un vero uomo che mi faccia l'amore adesso, ti va di venire da me?

— No! Signora Cuscumano, smettiamola con questa telefonata, va bene?

— Va be', allora di' a mio marito che me ne vado per sempre, che sono andata a fottere con il primo che vedrò per strada.

E click, giù il telefono... ☎



LA SIGNORINA

CRISTINA HERNANDEZ—SANJUAN

Dal mio posto potevo sorvegliare tutta la sucursale, uno spazio sui cento metri quadrati diafano e luminoso.

Proprio in centro si trovava l'ufficio del direttore, un cubo con le pareti divisorie in vetro al fine di controllarci meglio. Il signor Rossi era un uomo nervoso, di bassa statura, con le braccia troppo lunghe e le gambe troppo corte. Quando lo si vedeva camminare su e giù dietro il vetro, sembrava un animale dentro una gabbia. Fino al punto che, un giorno, un ragazzino si era ostinato a dargli un po' della sua merendina.

Davanti a me c'era la signorina Carotti, una donna di una certa età, molto elegante, con i capelli raccolti sulla nuca. Non aveva più voglia di lavorare e faceva finta di essere molto impegnata mentre sognava il giorno di andare in pensione. Accanto a lei c'era il signor Durino, un uomo invidioso e amareggiato che detestava il signor Rossi e cercava sempre di ridicolizzarlo. Un uomo senza scrupoli da cui dovevi stare alla larga.

La signorina Claudia era tutto il contrario, sempre allegra, gentile con tutti... bellissima... Era l'unica che chiamavo per nome perché così me l'aveva chiesto il suo primo giorno di lavoro:

— Prego, mi chiami Claudia, sono ancora molto giovane!

Era incaricata della cassa e mi piaceva guardarla mentre lavorava. Quando un cliente faceva un prelievo, contava le banconote lentamente, a una a una, poi le metteva accuratamente sopra il palmo della mano e gliele dava con un sorriso in faccia e movimenti armoniosi, come se fossero un regalo. Il cliente se ne andava felice, con la sensazione di aver vinto un premio.

Un giorno si è avvicinata, mi ha guardato fissamente negli occhi e ha chiesto:

— Mario, Lei mi vuole bene?

Sono rimasto un po' imbarazzato e ho risposto a voce bassa:

— Certo che le voglio bene.

Dopo ha domandato con un punto di ansietà nella voce:

— Se le chiedo un favore... promette di farmelo? — Ho fatto di sì con la testa.

— Dica che me lo promette! — ha insistito.

— Glielo prometto.

E lei, sollevata:

— Grazie Mario, anch'io le voglio bene. Non vorrei che le succedesse niente di cattivo, il lavoro di vigile è molto pericoloso.

— Ma cosa devo fare? — ho chiesto senza capire nulla.

— Niente, le chiedo che non faccia niente — ha detto sorridendo maliziosamente, con uno sguardo di complicità negli occhi.

In quel preciso momento, ho sentito dietro di me una voce squillante che diceva:

— Su le mani! Questa è una rapina. ☹





UFFICIO

ALEJANDRA RAMOS

L'ufficio era vuoto. Non si sentiva nessun rumore, soltanto l'eco di centinaia di passi che alcune ore prima colpivano il pavimento quando una malinconica e triste musica — felice per noi — annunciava l'ora desiderata, l'ora della fine della giornata. All'improvviso ho sentito una voce, la voce del direttore (una volta, magari un buon uomo al quale il potere accumulato durante tanti anni aveva divorato a poco a poco l'anima.)

— Caruso, vieni qua! Cosa hai fatto con il documento che ti ho chiesto questa mattina? L'hai già finito? Se non sarà pronto oggi sarà l'ultimo giorno della tua vita.

— Vengo subito, direttore, scusi. Ci vogliono due o tre minuti per mettere alcune virgole che mi mancano e glielo potrò portare con piacere.

Mentre io gli parlavo con paura, lui mi guardava con ironia, quasi con sfida. Ci sfidava con la superiorità del guerriero che porta un'arma nella mano mentre l'avversario può difendersi soltanto con un piccolo e fragile scudo.

— Hai chiamato mia moglie? Le hai detto che non vado a pranzo?

— Sì, signore. Mi ha detto che la richiami Lei,

che vuole parlare personalmente con Lei.

In quel momento ho capito qualcosa. Quell'uomo aveva una fessura. Il dragone che si sfamava con la nostra paura si nascondeva nella sua grotta quando appariva l'ombra di sua moglie.

— E tu, cosa le hai risposto?

— Che quando Lei potesse le avrebbe telefonato. Che adesso era impegnato. Ho fatto bene?

— Sì, sì, Caruso, va bene. Adesso non mi dia fastidio per niente. Devo telefonare.

E la mia intuizione mi ha portato là, in ginocchio, dietro la sua porta, e mi ha confermato quello che io pensavo:

— No, no, amore, scusa. Avrei preferito chiamarti io ma ho avuto una riunione lunghissima che non mi ha permesso alzarmi dalla sedia finora, e guarda, la prima cosa che ho fatto, cuore mio, è prendere il telefono per parlarti.

— Ma com'è che non puoi venire a casa per pranzare con la tua famiglia? Come mai?

— È quello che ti ha detto il mio inutile impiegato? Adesso lo ammazzo. Non gli piace lavorare, si annoia e si inventa tutto. È un demente. Non ti preoccupare. Non immagino ore più felici di quelle che possa passare con te. Ci vediamo dopo. Ciao, amore.

Ed è così che il drago è diventato lucertola. E così è che io non ho guardato mai più il direttore con gli stessi occhi dopo quella mattina. La sfida è finita. Da quel giorno io sono stato libero. ☘

INFANZIA

NOELIA CANTON

Quando io ero piccola, ero molto felice perché eravamo una famiglia molto divertente. Mi piaceva sempre giocare con mio padre, andavamo alla spiaggia tutta l'estate e eravamo sempre insieme. Quando ritornavo dalla scuola, mio padre mi aiutava a fare i compiti e nell'estate andavamo in campagna dove noi avevamo una piscina.

Ci piaceva molto viaggiare e conoscere molti posti ma non abbiamo viaggiato insieme da tanti anni fa perché mio padre è morto da quattordici anni. Quando mio padre viveva, io mi sono divertita molto con lui, abbiamo giocato, abbiamo riso, siamo andati in bicicletta e abbiamo fatto tante cose che è impossibile raccontare in questa storia.

Per questo io ricordo sempre il suo sorriso, come faceva le cose perché mio padre era, in una sola parola, meraviglioso.

Io amavo mio padre e non immaginavo una vita senza di lui ma la sto vivendo perché non posso fare un'altra cosa e ogni giorno lo ricordo molto. ✂

NUVOLE

ANA ISABEL RODRIGUEZ

Nella mia infanzia mi piaceva sedermi sull'erba mentre guardavo le nuvole. Ne vedevo sempre molte che attiravano la mia attenzione perché mi ricordavano qualcosa: oggetti oppure animali, perfino persone. Per un attimo dimenticavo il resto del mondo, nella mia testa c'eravamo solo io e la mia curiosità indirizzata al cielo.

Ricordo un giorno in cui sono uscita con mia madre e abbiamo incontrato una sua amica. Non smettevano di parlare e mi annoiavo; cosicché, ho alzato la vista ma non ho potuto vedere le nuvole. Purtroppo c'erano alberi troppo alti e frondosi. Allora, mi sono allontanata cercando un altro posto e sono rimasta lì fino a quando il sole se n'è andato per trovare un posto migliore. Ho visto anche come quel giorno si vestiva con un abito scuro che mi faceva sentire confusa. Non sapevo tornare a casa e le nuvole non potevano dirmi il cammino! Per fortuna, finalmente, ho trovato un poliziotto che mi ha portato a casa. I miei genitori stavano impazzendo e anche io sono impazzita quando ho saputo che non mi lasciavano uscire dalla mia stanza; poi, ho capito che potevo vedere le nuvole dalla mia finestra... ✂



PERSI

NATALIA JIMENEZ

Da piccola mi piaceva andare in campagna con la mia famiglia e i miei amici. Lì giocavo e usavo la natura come teatro di molte avventure.

Noi ci alzavamo sempre tardi, facevamo una colazione abbondante, giocavamo insieme e mangiavamo pane con cioccolato.

Un giorno in cui stavamo giocando, abbiamo visto un sentiero nascosto tra gli alberi. Abbiamo avuto curiosità di conoscere dove conduceva e cosa c'era alla fine del percorso.

Abbiamo camminato per due ore ed eravamo stanchi, allora abbiamo voluto tornare ma eravamo persi.

Con nervosismo abbiamo cominciato a piangere e abbiamo gridato così forte che ci siamo fatti male. Avevamo molta fame, sete e fatica.

In questo momento è apparso un uomo camminando con il suo cane. Lui si è sorpreso di vederci, abbiamo detto quello che era successo e lui ci ha aiutato a ritornare con i nostri genitori. ✂

RISVEGLIO

ELISA GARCIA

Da piccola ho vissuto in molte città, non avevo mai una casa fissa.

Allora quando i miei, mio fratello ed io arrivavamo in Spagna in vacanza, restavamo a casa di mia zia. Mi piaceva tanto trovare la stessa casa senza cambiare niente, incontrare tutti gli zii e i cugini.

Sotto la casa c'era una piazza dove andavamo a giocare i cugini, dopo, la sera uscivamo a cena tutti insieme, a volte facevamo una gita in montagna o in piscina, era molto divertente. La notte, i miei cugini preparavano un letto molto grande nel terrazzo e dormivamo là.

Ma quello che mi piaceva di più era la mattina quando mi svegliavo e le voci della mia mamma e mia zia venivano dolci e melodiose dalla cucina. Allora, restavo lì, senza muovermi, ascoltavo le voci senza ascoltare le parole, solo il suono come si ascolta la più bella musica del mondo. ✂



BAMBINA

M. MAR HERNANDEZ

"Cammineranno di buon passo e sempre con espressioni di lieta attesa, per andare dove? Dove? Ma chi può dirlo dove un uomo sta andando? Spesso si crede di saperlo, ma è un errore. Tutto quello che si sa è che bisogna continuare, continuare, continuare come pellegrini nel mondo, fino al risveglio, se il risveglio verrà".

Gianni Celati
"Scomparsa d'un uomo lodevole"
Quattro novelle sulle apparenze

I ricordi sono vaghi e come in un sogno si mescolano con la fantasia, però posso tentare di ricostruire parte di una storia scorsa che potrebbe essere la mia.

Dicono che la mia nascita era stata davvero agitata perché l'ho fatta prima di tempo. Quella notte la mia mamma aveva terribili dolori ed è stata portata d'urgenza in città e così sono nata ad Almería, per caso, e non nel paesino dei miei genitori, Ohanes, un piccolo villaggio dell'*Alpujarra almeriese*.

Il ricordo più lontano che ho è una scala che saliva molto ripida verso una porta aperta, da dove si vedeva l'azzurro del cielo. Entusiasmata, sono salita con molto sforzo, arrampicandomi gradino dopo gradino. Quando sono arrivata alla porta, la visione esteriore era incredibile, di fronte ai miei occhi tutto era bianco e splendente. Il cuore mi palpitava nel petto (sicuro). Ho toccato quella cosa immensa ed era gelata e morbida. L'ho gustata prendendola con le due mani. Era fredda davvero, e si disfaceva in bocca! Affascinata e camminando carponi, ho avanzato su questo pavimento meraviglioso, mangiandolo di

qua e di là. Ma, subito, ho visto mia nonna che si avvicinava a me gridando e agitando le mani, come se fosse diventata matta. Mi ha alzato, e picchiandomi sul sedere con la mano (senza sapere perché), siamo scesi dalla stessa scala che mi era costato tanto salire.

Quel primo incontro con la neve sul tetto dai miei nonni ha dovuto essere un'esperienza forte perché non l'ho dimenticata.

Quando avevo due anni i miei genitori, come tante altre persone in quel periodo, sono emigrati in città cercando un futuro migliore. Siamo andati con loro mio fratello Antonio, che aveva cinque anni più di me, ed io.

Vivevamo in un edificio a quattro piani e noi abitavamo proprio al quarto, senza ascensore. I miei genitori hanno preso un locale in affitto per aprire un negozio d'abbigliamento, di cui si è incaricata mia madre, mentre mio padre ha trovato lavoro nel settore turistico. Lavorava in un'agenzia di viaggi a Roquetas de Mar, quando era ancora un villaggio.

Siccome i miei genitori lavoravano tanto, la sorella di mia madre, Lola, è vissuta con noi alcuni anni per badare a mio fratello, a un altro fratello, Augusto, che è nato quando io avevo cinque anni, e a me.

Sono andata a scuola a quattro anni. Era una scuola femminile e religiosa, non so perché visto che mio fratello assisteva alla scuola pubblica e mista, e la mia famiglia non era religiosa per niente, piuttosto l'opposto. La tappa scolastica la ricordo molto stressante. Mi svegliavo presto per prendere l'autobus alle otto, arrivavo a scuola, salutavo le mie amiche, giocavamo, lezioni, più giochi, più lezioni, di nuovo prendere la corriera,

mangiare in fretta perché avevo la lezione di danza alle tre, più lezioni, di nuovo prendere l'autobus per ritornare a casa e finalmente... Libera!

Siccome ero ancora molto piccola, restavo nel negozio della mia mamma. Giocavo nella



strada con i ragazzi del quartiere, e dopo facevo i compiti nel retrobottega. Quasi tutti i giorni il negozio non si chiudeva fino a tardi ed io aiutavo la mia mamma, ascoltavo i clienti, oppure mi divertivo dietro, nel retrobottega, con la spazzatura: cartoni, casse, plastici, carte, borse, sacchetti, attaccapanni... e costruivo delle cose, soprattutto case di molte camere, con mobili, famiglie, e dopo mi mettevo a dipingere tutto, lasciando lo spazio pieno d'oggetti. Questo faceva

arrabbiare molto mia madre, e tutto finiva nel posto da cui era uscito, nella spazzatura.

I giorni di festa e in vacanza, i primi anni, ritornavamo a Ohanes perché i miei nonni vivevano lì. Mi piaceva molto quel luogo di strade strette e ripide,

ra una in tutto il paesino. Tutte le case avevano le porte aperte e la gente ti invitava a passare, e a mangiare. Gente allegra, di campagna, che rideva e parlava molto e forte. Mi piaceva andare con glila adulti più che giocare con i ragazzi perché facevo delle cose molto interessanti: lavare i vestiti nel canale, montare sull'asino, prendere le uve, spezzare le mandorle, cucinare i dolci... Inoltre i vecchi mi raccontavano molte storie e mi piaceva ascoltarli.

Le magiche case dei miei nonni, il suono dell'acqua, degli animali, l'odore di legno, anche di sterco, l'aria fresca di montagna, il gelido freddo d'inverno... Ricordi che rimarranno nella memoria dei sensi.

Ma un giorno i miei nonni hanno abbandonato il paesino, come tanti altri, e sono anche venuti a vivere in città, vendendo tutto e, ormai non ritorniamo più in questo magnifico luogo.

Ma io non ero triste perché allora, in vacanza, andavamo a Roquetas de Mar. Mia zia è andata a Madrid a lavorare e mia madre, per alleggerirsi di noi, ci metteva alla cura di mio padre, che era veramente un disastro (ma perciò diventava più divertente). Nella porta di casa c'era un negozio di polli arrostiti e ogni giorno pranzavamo e cenavamo pol-

lo arrostito, e prendevamo anche moltissimi gelati. Nostro padre lavorava tutto il giorno e noi andavamo liberi nel villaggio. Di mattina, dopo la colazione, prendevamo una bicicletta di quelle che l'agenzia di viaggi aveva in affitto.

Mi piaceva andare all'agenzia perché qui lavorava l'uomo più bello del mondo (che io avevo conosciuto, certo). Ero innamorata di lui. Era guida turistica, danese, giovane, biondissimo, alto, atletico, con gli occhi az-

zurri intensi, bruno di pelle, un sorriso incantevole e dei denti bianchissimi. Si chiamava Sigfrid. Quando mi vedeva gridava:

— È arrivata la mia fidanzata!

E veniva correndo ad abbracciarmi. Era molto simpatico e mi raccontava storie del suo paese. Mi ha anche raccontato la storia del suo nome Siegfried (in tedesco), che appartiene all'eroe mitologico dell'Epopea dei Nibelunghi, e mi chiamava Crimilda, come il grande amore del cacciatore di dragoni.

Dopo i saluti, prendevamo la bicicletta e percorrevamo le strade, o andavamo in piscina. Facevamo molti amici, la maggioranza stranieri, che dopo le vacanze ritornavano nel loro paese.

Prima di partire, mia zia, quando avevo sette anni, mi ha fatto un regalo molto importante per me: un romanzo d'avventura con cui ho scoperto un mondo nuovo. Dopo questo libro sono venuti gli altri. Quando restavo a casa, dicevo che avevo troppo da studiare, ma era sempre per prendere un libro di lettura, che nascondevo tra i libri di testo. Infatti, avevo alcuni problemi perché, siccome non potevo lasciarli fino alla fine, di notte, quando la mia famiglia dormiva, accendevo la pila e continuavo a leggere sotto le lenzuola, a volte fino alle quattro o alle cinque. Così la mattina, ero morta di sonno, e le professoressine non capivano perché dormivo a lezione.

Penso che i libri sono stati e sono tuttora importanti nella mia vita, sia per bene o per male. In questi anni infantili avevo un'immaginazione traboccante, e quindi una grande capacità di sognare. Sognare per divertimento (senza lo stress di volere realizzare tutti i tuoi desideri, cosa che d'altra parte potrebbe essere troppo pericoloso), per il solo godere di farlo, di creare una nuova realtà o d'inventare una bella storia. ✎



costruzioni organiche piene di sorprese e di misteri, d'acqua scorrente, di verde paesaggio circondato di montagne. Quando arrivavamo la gente ci salutava contenta, mi davano molti abbracci e baci, e dicevano:

— Mercedes, ci portiamo la ragazzina!

Le donne mi portavano al lavatoio, a fare la spesa, all'orto, a guardare e toccare gli animali: galline, conigli, cani, gatti, pecore, capre, asini, cavalli... e la vacca, perché soltanto ce n'e-

DISAVVENTURA

MACARENA ZARCO

Ogni giorno faccio lo stesso nello stesso ordine. Di solito esco da casa, vado al garage e prendo la macchina per andare al lavoro. Ma giovedì scorso sono andata al garage, ho preso la macchina e....quando ero proprio nella porta d'uscita... un uomo con un cane in braccio ha alzato la sua mano per chiamarmi, io ho abbassato il finestrino dell'auto e, prima di chiedergli cosa voleva, il piccolo cane si è lanciato dentro la mia macchina. Io mi sono spaventata e non potevo muovermi.

Allora, l'uomo ha tirato fuori una pistola, l'ha messa di fronte alla mia faccia e mi ha gridato:

— Dammi la borsa, ora!

Io gli ho risposto: —

— Per favore, ti do tutto il denaro, ma non i documenti!

Mi ha detto:

— Dai, veloce!

Quando gli ho dato i soldi, lui ha chiamato il cucciolo, ma il cane non voleva uscire dalla mia macchina, mi stava guardando con "grandi occhi". In quel momento ho creduto che preferiva rimanere con me e che dovevo aiutarlo. Presto ho pensato... se tu hai il mio denaro... io ho il tuo cane.

Sono andata via in fretta, e non credo che lui dica nulla alla polizia.

Meno male che la vita ti dà tante sorprese. Quella che sembrava una disavventura è diventata un'allegria per me.

Adesso, ogni giorno faccio lo stesso nello stesso ordine, eccetto che la prima cosa la facciamo insieme il mio nuovo amico e io... una passeggiata. ☺



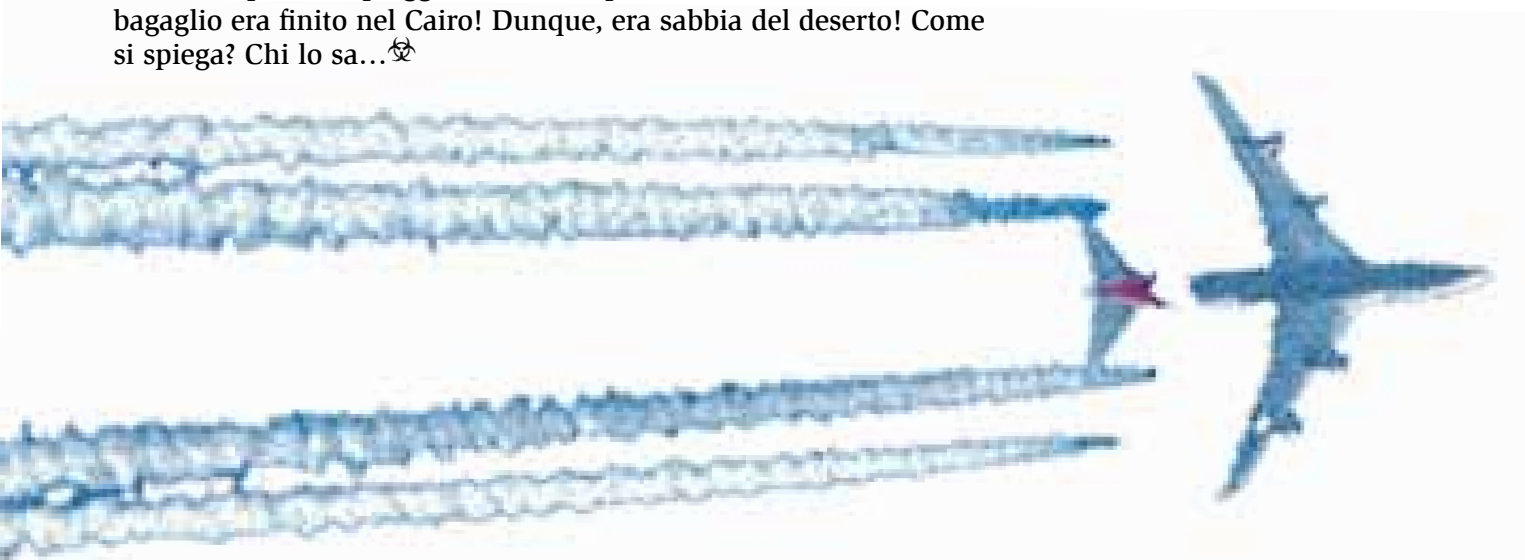
SABBIA

JUDITH CARINI

Era l'anno 1993, ed io ero molto contenta perché era la prima volta che visitavo l'Irlanda. Il viaggio è stato un po' lungo, perché prima dovevo prendere un aereo a Madrid, e dopo un altro a Cork. Da Almería ho spedito il bagaglio direttamente a Cork senza nessun problema. Quando sono arrivata alla mia destinazione, ho aspettato per prendere la mia valigia, ma quando ho visto che l'ultima persona usciva dalla sala con la sua in mano, ma la mia non c'era, ho capito la cruda realtà: la mia valigia viaggiava in qualche altro posto, in un altro aereo, naturalmente senza di me. Non era strano perdere il bagaglio, ma si recuperava quasi sempre, pensavo con un certo ottimismo, ma senza nessuna certezza.

Frattanto, la mia amica mi aspettava nella hall dell'aeroporto. Io portavo solamente la mia borsa, con il mio portafoglio con i soldi, la carta d'identità, la carta di credito, e il biglietto dell'aereo. Ovviamente, la mia faccia non era molto felice. Siamo andate insieme all'ufficio dei bagagli per reclamare la valigia. La mia amica ha lasciato lì il suo indirizzo e numero di telefono, perché io rimanevo durante il mio soggiorno a casa sua.

Sono stati tre giorni interminabili, ma alla fine la valigia è stata trovata. Un impiegato dell'aeroporto me l'ha portata a casa. Quando l'ho aperta, ho visto che non mancava niente; ma, sorprendentemente, era piena di sabbia, sabbia dappertutto. Io pensavo che era sabbia di qualche spiaggia, ma no, dopo mi hanno detto che il mio bagaglio era finito nel Cairo! Dunque, era sabbia del deserto! Come si spiega? Chi lo sa... ☹



A PARIGI

ALBA BEAS

Quattro anni fa sono andata con mia sorella e alcuni amici a Parigi. Il primo giorno l'aereo è arrivato in ritardo, quindi abbiamo perso l'autobus per arrivare in città. Intanto che aspettavamo il seguente autobus, una delle mie amiche non trovava la sua borsa e credeva che gliel'avevano rubata. Nessuno si era reso conto del furto, dunque dovevamo cercare una questura e fare la de-

nuncia. In questura c'è stato un piccolo problema perché nessuno parlava il francese e i poliziotti lì non parlavano né inglese né spagnolo. Dopo un'ora è arrivato un altro poliziotto che parlava spagnolo e abbiamo potuto fare la denuncia. La mia amica ha dovuto cancellare la carta di credito, il bancomat, il numero del cellulare, ecc. e ha dovuto anche chiedere nell'ambasciata una nuova carta d'identità con cui poter ritornare in Spagna. Quando siamo arrivati nell'albergo, quest'amica ha aperto la valigia e dentro c'era la borsa con tutti i documenti e il cellulare. ☹

CIELO GIALLO

FERNANDO CARMONA

Quella sera il cielo era giallo, come sempre, e Nicola e Silvia si stavano guardando l'un l'altra con un atteggiamento strano. Quella sera il cielo era giallo, come sempre, ed è stata la prima sera che Nicola e Silvia hanno sentito il calore del parco, col suo rumore lontano dell'acqua della fontana, dei bambini che stavano giocando e ridendo sotto il cielo giallo, come sempre, come tutte le

sere da tanto tempo. Il cielo è stato giallo un'altra sera, un altro giorno, un'altra settimana e forse un altro anno, ma per Nicola e Silvia è stato un giorno diverso. Le loro mani hanno parlato dei loro sentimenti, di quello che sentivano da quando tutto era cambiato, ma l'hanno fatto senza avvicinarsi, rifugiati nell'albergo sicuro della lontana vicinanza, quasi come un rituale di corteggiamento degli uccelli. Però le parole hanno avuto paura di uscire, di lasciare nascere il vero suono di tutto quanto preme i loro cuori, la terribile minaccia che dipinge il cielo giallo dopo l'incidente nucleare dell'aereo, tanto tempo fa. ☹



BELLA GIORNATA

ELISA GARCIA

Due mesi aspettando lo stipendio che non arrivava. Quel giorno, il capo aveva il sorriso in faccia.

— Ecco! Ho una valigia piena di soldi per voi.

Il capo era così, un po' stronzo, e si dava delle arie. Due ore dopo, tutti avevamo i soldi di due mesi di lavoro e ce ne andavamo felici al bar per festeggiare.

C'era un sole meraviglioso, c'eravamo gli amici e avevamo tutta la serata per chiacchierare in terrazza sulla spiaggia. Era una bella giornata.

Faceva caldo, mi sono tolta la giacca di pel-

le nera che mio fratello mi aveva regalato e l'ho lasciata sulla sedia accanto a me. Tutti ridevamo e scherzavamo, parlavamo anche della brutta situazione dell'impresa. Io non pensavo a un'altra cosa, ero rilassata.

All'improvviso, il rumore di una moto, l'ho sentita avvicinarsi veloce. Mi sono alzata di colpo.

Accidenti! Mi sono girata e il giovane che guidava mi ha rubato la giacca con i soldi e tutti i miei documenti.

La moto si è messa in fuga. Dopo una corsa per la strada e ansimante ho perso la maledetta moto e la giacca con i soldi e i documenti. ☹

LA DISCESA NEL SILENZIO

SARA SANZ

È in vestaglia; sta facendo colazione e, come al solito, con un automatico e routinario slancio masochista, accende la radio e prende il giornale.

Come sempre, ha intenzione di restare tranquilla per cominciare a fare qualcosa che la faccia sentire bene alla fine della giornata.

E come sempre, le è andato di traverso il pane tostato. L'orda giornaliera di manipolatori, dogmatici, economisti, cretini, politici, giornalisti e tutti quanti, comincia la sua litania quotidiana. Voci, rumori, chiasso, schiamazzo..... Bastaaaaaaaaa.

Un mucchio di pseudointellettuali, redentori di anime, salvatori della patria, portabandiera e ciarlatani di ogni sorta si accalcano all'interno di quella gabbia, urlando, sgambettando e prendendosi per i capelli, coinvolti in un'eterna e inutile discussione.

— Ti prego, Keith, usciamo, non posso sopportarli.

— Neanch'io. Andiamo avanti; scenderemo nell'altro livello, sono sicuro che ti piacerà.

Improvvisamente, il vuoto è diventato diverso. Lei si sente leggera e respira benissimo. Lo spazio



Indossa la tuta sportiva per fare il giro mattutino. — “Meno male che oggi ho un appuntamento proprio bello” — pensa nel momento in cui accende il suo Ipod e appare Keith Jarrett, così cortese, gentile, vitale...

— Ciao, bella.

— Ciao, Keith! Meno male che ci siamo trovati, sono disperata. Hai sentito lo schiamazzo?

— Non ti preoccupare, rilassati e vieni con me. Scenderemo nel Silenzio.

In quel momento suona “You have changed” e il pianoforte attenua e allontana il rumore; nel frattempo, senza rendersi conto, scivolando nell'aria, cadono in un rilassante vuoto. Lei, stordita ancora per la discesa, si muove con goffaggine.

— Non avere paura, cara, con me tutto è sotto controllo — dice Keith.

Nonostante la fiducia che lui le suscita, un rumore sordo e vicino la inquieta...

— Guarda, stiamo arrivando al territorio della disaffezione. Stai tranquilla; questi qua sono aggressivi ma non possono scappare”.

si mostra accogliente, ha visto addirittura il sorriso di un gatto sull'albero.... non per niente è il territorio degli affetti.


Alcuni amici parlano, sdraiati sull'erba, mentre altri riposano tranquilli bevendo rinfrescanti birre nel frondoso giardino.

— Ciao, cara! Vieni a chiacchierare con noi, stiamo aggiustando il mondo. Assaggia questi gamberi con la birretta che ci ha portato Jero, sono davvero eccellenti.

— Vengo subito; mi accompagna il mio amico Keith Jarrett ed è rimasto un po' indietro a parlare con George Clooney. Lo dico anche a loro?

— Certo, volentieri...

— Dai, cara, — dice Keith — dobbiamo ritornare, il giro mattutino è finito, siamo già davanti alla porta di casa.

Lei spegne l'Ipod. Meno male che domani metterà un altro Virgilio nella sua vita. Forse Miles Davis, Coltrane o Enrico Pieranunzi... 

CHIESA DELLE PENTITE

SARA SANZ

A volte ti rendi conto di aver vissuto dei momenti straordinari, senza essertene accorto. L'andare del tempo rende un fatto straordinario o speciale, non perché sia eccezionale in sé, ma perché in questo caso i fatti si ricordano con nostalgia, addirittura con una certa tristezza, perché non si ripeteranno mai più.

Quattro anni fa, stanca ma contenta, arrivai all'aeroporto di Brindisi. Mi stava aspettando la mia amica Luciana. Stavamo per passare una settimana insieme: volevamo rilassarci, vedere le novità, chiacchierare fino all'alba, come tante volte; ma in quell'occasione Luciana doveva mostrarmi il culmine di un suo sogno straordinario: finalmente aveva trovato un posto in cui ubicare la sede della sua fondazione, la Fondazione Palmieri.

Insomma, un accesso di follia: aveva comprato a un notaio una chiesa sconsacrata, la Chiesa di San Sebastiano, accanto al Duomo di Lecce, un luogo affascinante e misterioso (non per niente era in via dei Sotterranei, dove ci sono degli strati archeologici romani e medievali). La chiesa, del sedicesimo secolo, era stata negli ultimi ottanta anni archivio, negozio di antichità, deposito di attrezzi diversi, ecc.

Luciana era così felice e ansiosa di mostrarmi tutto che, prima di arrivare a casa, con il bagaglio ancora nella macchina, ce ne andammo direttamente in chiesa.

Aprire la porta era stato una faticaccia. Dopo entrammo nella sagrestia, una stanza fiancheggiata da due porte e un mucchio di carte, riviste, casse rovinate e attrezzi che ricoprivano assolutamente il pavimento. Attraversammo la stanza per arrivare proprio alla porta della chiesa, e Luciana mi disse: "Sara, ora non ti spaventare; sono schifose ma non ho ancora potuto sbarazzarmi di loro....".

Oltrepassammo la porta sgangherata, e una nube di colombe cominciò a battere le ali sulle nostre teste, riempiendo l'aria di penne e porcheria indeterminata. Gridammo entrambe e ridemmo...

Quattro mesi dopo, d'estate, ritornai a Lecce. Il restauro della chiesa era molto avanzato. Io e Luciana ci andavamo spesso perché ogni giorno apparivano nuove pitture che ci procuravano grandi emozioni.

Dopo dieci mesi, andai di nuovo a visitare la Chiesa delle Pentite perfettamente restaurata, bella. Accoglieva già eventi della Fondazione, i primi concerti e mostre di pitture. Ma Luciana stava pensando ormai che sotto i nostri piedi, nel sottosuolo, aveva documentato una chiesa paleocristiana....

A febbraio dovevamo inaugurare una mostra di un mio lavoro sul chiostro degli Olivetani di Lecce.

Luciana è scomparsa.

Ho dovuto posticipare il mio viaggio momentaneamente. Quando ritornerò, Luciana non sarà all'aeroporto di Brindisi, ma sono convinta che entrerà di nuovo nella chiesa, ci ritroveremo sicuramente, grideremo, rideremo e chiacchiereremo fino all'alba, perché in quei muri c'è Luciana con la sua forza, il suo entusiasmo, la sua eleganza, sensibilità e generosità. ☺



LA FOTO DI CHIARA

PALOMA BARBERA

Guardo la foto e mi chiedo: chi è questa ragazza? Sembra felice, e si potrebbe dire che si sente a proprio agio, come se per lei fosse abituale fare colazione lì seduta mentre quel gatto nero la fissa con insistenza.

E mi chiedo di nuovo: chi è questa ragazza? E perché è seduta nel soggiorno di casa mia?

Giro la foto e leggo l'iscrizione: "Chiara, 26 anni".

Mia madre è in cucina, sta preparando la sua ricetta di pasta, la più speciale. Entro e mi fermo per guardare come cucina. Quando si rende conto che sono lì in piedi, le mostro la foto.

La interrogo per trenta minuti ma non ne ricavo niente. Il mio verdetto è che lei non sa chi sia questa Chiara. Ma quando sto per uscire dalla stanza, mi sembra di vedere come si rilassa.

Allora, cerco mio padre. Lo trovo in soggiorno, seduto sullo stesso divano dove è seduta questa strana ragazza nella foto che ho con me, lo stesso quadro dietro di lui, sulla parete. La stessa lampada da lettura accanto.

Un brivido mi attraversa la schiena. Che immagine strana.

Mi siedo di fronte a mio padre. Mi guarda sopra gli occhiali, senza alzare la testa. Questo può significare soltanto che preferisce continuare a leggere il giornale, ma sa che non me ne andrò prima che lui mi ascolti.

Gli do la foto. La guarda attentamente. Dopo la gira e legge ad alta voce "Chiara, 26 anni". Mi guarda negli occhi. La sua espressione sembra diversa. Dopo mi dice: "Credo che sia arrivato il momento di raccontarti questa storia".

UN ROMANZO IN SEI PAROLE

ARACELI MOTA

E l'unica biro non aveva inchiostro.

CRISTINA ESCORIZA

Un cuore sparito. La volontà persa.

SARA SANZ

Chiudi la porta! E chiuse la valigia

Povero churro! Era allergico all'olio.

JERONIMO TERRES

Banchieri protestano a Sol: morosità cresce

ANGELA CAPELLA

Gli alberi respirano il tuo silenzio.

PATRICIA LOPEZ—CARRASCO

Sono qui! Dove sei? Silenzio. Addio.

Un colpo di vento, un ricordo svanito...

IL MARE
LABORATORIO DI POESIA

Immensa sabbia bagnata d'azzurro
Natura profonda che ti abbraccia
Canto di sirena che trafigge la brezza



FILASTROCCA

ELISA GARCIA

Per fare un amico, ci vuole una parola
Per dire una parola, ci vuole un desiderio
Per avere un desiderio, ci vuole un amico

Parole che volano
Farfalle che muoiono
La vita se ne andrà
E non ritornerà

Per avere un amante ci vuole uno sguardo
Per uno sguardo ci vuole un desiderio
Per un desiderio ci vuole un amante

Parole che volano
Farfalle che muoiono
La vita se ne andrà
E non ritornerà

Per fare una storia ci vuole una vita
Per una vita ci vuole un minuto
Per un minuto ci vuole una storia

Parole che volano
Farfalle che muoiono
La vita se n'è andata
E non ritorna mai più



AMARE

NOELIA CANTON

Dimmi che mi ami
e sentendomi ricca in amore
sarà facile rovesciare il cielo
perché la tua notte sia la mia notte
i tuoi sogni siano i miei sogni
e la tua stella il mio posto dove ritornare.

Dimmi che mi ami
e stando in salvo di tutto
non ci sarà oscurità che faccia paura
né anima senza tesoro
non ci saranno sensi occulti
né momento in cui dubiti
che il mio cuore è con te.

Dimmi che mi ami
per compassione dimmi che mi ami
e non potrò più tenere per me la vita
e senza poter evitarlo te la darò.

Potrò vivere come tu mi dirai
Vivrò solo dove tu ci sarai
Conterò i secondi per il tuo ritorno
e per la mia vita che già ti appartiene
amore mio, ti amerò sempre.





TESTI PREMIATI

IL CICLISTA

JOAQUIN BRETONES

FILASTROCCA

ELISA GARCIA

LIBRERIA

Punt



coma

ITALIANO ARABO SPAGNOLO

FRANCESE TEDESCO INGLESE



NO
ON

NO

NA
NB
NF